

Francesco Boer

# Dopo la rivolta

Selz, 2018

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons  
Attribuzione-Condividi allo stesso modo  
Selz, 2017

# Totti Piovesan

Il piccolo Totti Piovesan stava guidando la mandria di maiali del padre, lungo il viale IV Novembre. Aveva solo nove anni, ma i maschi della famiglia già si fidavano a dargli l'importante mestiere di pascolare e sorvegliare le bestie, e ciò lo riempiva d'orgoglio.

«Non sai che fortuna che hai», gli ripeteva sempre suo fratello.

«Tu sei nato dopo la liberazione, e dai tutto quanto per scontato.

Puoi fare una vita vera, nei campi, senza rotture di coglioni.»

«Sei tu che mi rompi i coglioni, ogni giorno con queste storie», rispose Totti. Marco sorrise, e tirò un pugno sulla spalla al fratellino.

Non era violenza, quanto un rude scambio d'affetto, anche se serviva comunque a mettere in riga il giovane porcaro.

Marco era felice che Totti crescesse con quell'arrogante sicurezza di sè che correva nel sangue della famiglia, ma era pur sempre il fratello più piccolo, e doveva mostrargli rispetto.

«Io ho sprecato tutta la mia gioventù, chiuso in quella merda di scuola. E' un posto dove ti insegnano cose che non servono, rubandoti le più belle ore del giorno.»

Totti aveva già sentito mille volte questi racconti, ma non sapeva se crederci o no. Una volta Marco lo aveva anche portato a vedere questa famigerata scuola. Era una vecchia palazzina in

piazza Vittoria, che adesso serviva come caserma delle ronde trevisane.

Mentre i maiali attraversavano i binari del treno, Totti ripensò a quei tempi assurdi, di cui il fratello gli parlava sempre. Marco gli aveva detto che lì sopra ci correva tipo una baracca con le ruote, però lunga, che la gente ci entra dentro e si siede, e poi si va più veloce di una lepre. Mah? E' probabile che gli contasse balle, per prenderlo in giro. Anche 'sta storia della scuola non aveva senso. Perché ti obbligavano a imparare cose strane, che poi non ti servivano nella vita? Marco diceva che secondo lui lo facevano apposta, per instupidirti con scemenze, così poi la testa ti si spegne e diventi uno schiavo di chi comanda. Ma ora "chi comanda" non comandava più, gliele avevano date di santa ragione!

Arrivò finalmente in via San Girolamo, dove abitava la sua famiglia. Era una palazzina a sei piani. Giù stavano i porchi, poi sopra lo zio e i suoi, e ai piani alti il papà.

Una volta c'era un pulisecco e un'agenzia interinale. Il pulisecco, gli avevano raccontato, era un posto in cui la gente portava a pulire gli stracci. Non si capisce a cosa servisse, visto che proprio lì davanti c'era un canaletto con l'acqua corrente. L'agenzia interinale, invece, era un posto in cui ti facevano schiavo di

qualcun altro, e anche lì non si spiega perchè la gente volesse andarci.

Marco era il suo unico vero fratello, ma poi il papà aveva preso un'altra donna, più giovane, con cui passava gran parte del tempo. In sei anni gli aveva dato quattro figli, due maschi e due femmine, di cui una non era sopravvissuta alla nascita. Marco raccontava che una volta si poteva far sesso senza fare figli, c'erano diversi metodi. Ma forse anche questa era una bugia: chi non vorrebbe avere una prole numerosa, che protegga la casa e dia una mano coi lavori?

La vecchia Marina, la mamma di Totti e Marco, era rimasta comunque a vivere con loro, in una stanzina del terzo piano da cui non usciva mai. Rammendava i vestiti dei figli, e in cambio loro gli portavano ogni giorno acqua e cibo. Sembrava esser l'unica a rimpiangere i tempi passati. Ripeteva i suoi piagnistei, sottovoce, come una cantilena. «La chiamano liberazione, ma è stato il trionfo della barbarie. Una volta noi donne potevamo uscire, camminare per la strada anche da sole, senza paura di predoni e stupratori.»

A Totti non pareva ci fossero predoni in giro per Treviso. Ci pensavano le ronde a mantenere la sicurezza in paese. Però non gli pareva bene che una donna girasse da sola per le strade, a meno che non sia una donna di piacere, quelle che Marco gli

aveva promesso di portarlo appena fosse stato più grande. Ma sua madre non doveva fare queste cose, per cui era giusto che se ne stesse rinchiusa in casa.

«Vostro padre non era così, un tempo. Era galante, sempre cortese.»

Poi Marco spiegò al fratellino che “galante” vuol dire far finta di esser gentile con una donna, così lei viene a letto con te.

«E io ero una persona importante, avevo un incarico dirigenziale all’Agenzia delle Entrate.»

«Cos’è un’Agenzia delle Entrate?», chiese poi Totti, mentre camminavano verso l’osteria, quella nella piazza con la chiesa.

«E’ quell’edificio strano, fuori dalle mura. Adesso è vuoto, dopo che gli hanno dato fuoco è pericoloso entrarci, cade tutto. E hanno fatto bene a dargli fuoco, era un posto dove chi comanda rubava i soldi alla povera gente.»

«E la mamma era d’accordo?»

«Non lo faceva per cattiveria, tanti quella volta credevano alle vecchie bugie.»

«Boh, comunque il papà ha fatto bene a chiuderla in casa.»

«Certo. E tu non dire in giro che la mamma parla male della liberazione, o va a finir male.»

«Non sono mica uno spione!»

Alessandra Barbieri

Milano, l'ultima roccaforte della civiltà. Soffocata dalla morsa dell'arretratezza, come in un assedio culturale. Rho, Trezzano sul Naviglio, Segrate, Cinisello Balsamo: zone di pura barbarie, satelliti minacciosi in orbita attorno al centro di Milano, in spire sempre più strette, minacciando uno schianto futuro. Lì fuori la vita era un inferno, senza regole, senza igiene, senza alcuna sicurezza per il futuro. Ma Milano resisteva.

Alessandra Barberi aveva un prestigioso appartamento in via Dogana. Tre stanze, un'abbondante riserva di acqua potabile, persino un'ora di elettricità al giorno, grazie ad un generatore Diesel. Alessandra però si fermava spesso a lavorare fino a tarda notte nel suo ufficio in piazza Ferrari, e a volte i colleghi la trovavano il mattino dopo, addormentata sulla scrivania. Per la città il suo ruolo era essenziale: era una delle coordinatrici dei fazzoletti blu. Tanto, troppo lavoro, e troppe poche persone. Gestiva i turni del personale e gli stipendi, organizzava le truppe ausiliarie di volontari, e si occupava anche degli acquisti del materiale necessario, come scudi e manganelli.

Prima Alessandra lavorava in un'agenzia turistica. Com'era cambiata la vita, dopo i giorni del disastro! I cafoni la chiamavano "liberazione", ma qui la ricordavano come "la rivolta degli

ignoranti". Anni, anzi, secoli di progresso mandati in fumo in pochi mesi. Ricordava la terrificante serie di notizie: biblioteche incendiate, municipi e questure devastate da esplosioni, monumenti storici e palazzi antichi deturpati, come se fossero il simbolo di un'oppressione su cui vendicarsi.

Poi vennero prese di mira anche le redazioni dei giornali, e le sedi televisive. Le notizie iniziarono a farsi incerte, bisognava cercarle in rete, sui social network, ma la verità annegava in un mare di disinformazione e bugie. Poi anche quella fonte d'informazione venne meno. Iniziarono ad esserci difficoltà a collegarsi ad internet, e persino la rete elettrica subì gravi attacchi, con black out sempre più frequenti e duraturi.

Pareva che l'Italia intera fosse vittima di un incendio psicologico, un vento infuocato che sostituiva la coscienza con una cieca sete di devastazione.

Alla fine gran parte della nazione rimase senza elettricità. Quante difficoltà, quanti patimenti! Per non parlare delle vittime innocenti negli ospedali, con tutti coloro che avevano bisogno di un sistema di supporto vitale.

Televisioni, frigoriferi, telefonini, computer. Senza corrente divennero di colpo scatole ingombranti e vuoti, oggetti utili solo a ricordare un passato recente, ma che già sembrava distante, irrimediabilmente perduto.

Alessandra non amava il suo lavoro, ma ce la metteva tutta perché sentiva che era necessario. I fazzoletti blu erano la guardia che proteggeva Milano dalla barbarie. Era grazie a loro che resisteva ancora la speranza di preservare la fiaccola della cultura e della civiltà, in mezzo a quell'oscuro mare in tempesta.

Li chiamavano fazzoletti blu perché non avevano una divisa. Trovare uniformi in numero sufficiente e con le giuste taglie per tutti era impossibile, e produrle sarebbe stato troppo dispendioso. Il Comitato aveva organizzato una filanda, e c'erano diverse sartorie, ma era giusto che quelle risorse andassero impiegate per la popolazione civile. Fu Alessandra ad avere l'idea di riutilizzare i foulard blu, di cui avevano trovato una grande quantità in un magazzino di accessori di moda, in corso Vittorio Emanuele II. Non era forse questo lo spirito di Milano? Ordine, praticità e stile. E pensare che lì fuori ora la gente si vestiva con lana grezza e cuoio conciato male, come un'orda uscita da un libro di fiabe spaventose.

# Marina Carillo

Nella fortezza di Lucera, che un tempo era un'attrazione turistica, ora sorgeva un fiorente mercato. Si vendevano olive e olio d'oliva, pesce fresco oppure sott'olio e sotto sale, carne, latte e formaggio, pane, frutta e verdura. Ma anche coltelli, zappe, vanghe, vasi e cesti, vestiti, coperte, e ogni cosa buona e utile. C'era sempre un'aria di festa, e arrivava gente da lontano, persino da Bari e da Napoli.

Marina Carillo abitava lì nei paraggi, in una casetta piccola ma accogliente. L'aveva costruita tre anni fa suo marito Pietro, nella zona dove un tempo c'era il giardino pubblico. La vecchia casa in cui abitavano prima stava lentamente ma inesorabilmente andando in rovina. Piuttosto che accanirsi ad aggiustare quel rudere era meglio costruirne una nuova, di sana pianta. Lì vicino poi c'era un laterificio abbandonato, per cui la materia prima per costruire non mancava. La casa era semplice e bella: un piano solo, cinque stanze semplici, a cui se n'era aggiunta una sesta quando era nato il terzo figlio. Il tetto a terrazza era utile per metterci a seccare i pomodori, ma era meglio non salirci sopra di peso: Pietro era volenteroso, ma non è che fosse granché come muratore, e c'era il rischio che crollasse tutto.

La mattina presto Marina raccoglieva la merce nel suo piccolo carro a due ruote, e saliva pazientemente la strada che porta alla fortezza. Da lì si vedeva un meraviglioso panorama, e a lei piaceva fermarsi ogni giorno a guardarlo, con la scusa di riposarsi un po'. La gente finalmente tornava alla terra, coltivava nuovamente i campi che negli ultimi anni erano stati abbandonati. Da lì in alto la distesa di terra fertile sembrava il corpo sinuoso di una donna, e i campi erano come i quadrettoni colorati di un vestito della festa.

Marina rimaneva al mercato fino a sera. La mattina la sua bancarella era protetta dall'ombra delle mura, ma il pomeriggio il sole girava e allora bisognava tendere un telo sui pali, per proteggere le bottiglie ma anche per evitare un'insolazione. Francesca, la figlia grande, veniva dopo pranzo a darle una mano, dopo aver sbrigato durante la mattina i lavori di casa. Portava anche con sé il piccolo Giulio, accompagnandolo per mano con molta pazienza, e teneva in braccio Shakira, che ancora non camminava. Non è che aiutasse molto, Francesca, impegnata com'era nel tener d'occhio i fratellini. Però attirava i clienti, perchè era quasi in età da marito e la natura con lei era stata molto generosa. Si avvicinavano come un'ape che studia un fiore, e la madre approfittava per offrir loro un bicchiere di vino, un assaggio della mercanzia. Era vino buono, semplice e genuino,

non come una volta che ti prendevano per il culo con una lista infinita di vitigni, con il DOC il DOCG e chissà Dio cos'altro ancora, e l'annata, e l'uvaaggio, e il barrique. Tutte cazzate, invenzioni che servivano solo ad aumentare il prezzo del vino. Prima della liberazione la gente aveva troppi soldi e troppo tempo, ci si annoiava, e allora si inventavano questi giochetti mentali, da bimbi viziati. Il vino di Marina era buono e costava poco, e l'importante era quello. «Assaggia questo rosso, è bello dolce, l'ha preso ieri mio marito da uno di Pietracatella.» Sarà che il marito sapeva scegliere bene, o che Marina era una brava venditrice. Oppure era la scollatura di Francesca, e il bicchiere che dava alla testa, ma fatto sta che molti si lasciavano convincere e compravano una bottiglia, o addirittura una damigiana. Marina allora ringraziava, e Francesca sorrideva con dolcezza, come l'aveva istruita la madre. A volte la pagavano con un baratto diretto, ma più spesso si usavano merci di scambio, come il grano o il sale. Rispetto alle vecchie monete erano ingombranti, certo, ma a differenza delle banconote o dell'oro avevano il pregio di avere un'utilità concreta, un valore naturale, per così dire. Se veniva un'annata di carestia la riserva di grano poteva essere trasformata in pane, e il sale era utile per conservare il cibo, ora che i frigoriferi erano un ricordo del passato.

Marina pesava il pagamento, e poi lo versava nei sacchi nascosti sotto la bancarella. La sera veniva il marito con una carriola per aiutarla a portare il sacco a casa. Pietro era alto e forte, e con lui non c'era pericolo che si avvicinasero malintenzionati.

Dopo la rivolta non si usavano più i soldi. I primi tempi c'era stato chi aveva approfittato per saccheggiare le banche. Non c'erano più guardie né impiegati, l'unica difficoltà era trovare una cassaforte che non fosse già stata svuotata. Pochi spregiudicati erano diventati da un giorno all'altro più ricchi di quanto avessero mai sognato. Ma poi che fare, con queste banconote? Avevi fame e andavi da un contadino, per chiedere un pollo da cucinare, ma nessuno ti avrebbe dato nemmeno un uovo, per quella carta straccia. «Forse se mi dai mille Euro posso darti un paio di melanzane, ma è proprio per farti un piacere.» I soldi non venivano accettati perché non avevano più alcun valore, e non avevano più valore perché nessuno li accettava. Fu come svegliarsi da un incanto. La gente si accorse di colpo che finora aveva sprecato la propria vita inseguendo quei pezzi di carta, utili al limite per pulirsi il culo. Assurdo! Pian piano la vecchia moneta sparì dalla circolazione. La libertà non fa per tutti, c'è da dire, e più di qualcuno cercò con tutte le forze di aggrapparsi alle antiche schiavitù. Chi aveva molti risparmi e rimaneva ancora abbagliato dal miraggio del denaro decise di abbandonare l'Italia. Dopo la

liberazione le frontiere erano tutte chiuse, ma anche le guardie confinarie degli altri paesi si lasciavano corrompere dai soldi. Vennero così portate all'estero una gran quantità di banconote, ma ne erano comunque rimaste molte in Italia. Nei primi mesi dopo la liberazione iniziò però un movimento popolare spontaneo, una sorta di rito catartico con cui la gente sanciva il distacco dalla sudditanza di un tempo. Lo faceva la gente di un paesino, e i villaggi attorno copiavano l'idea, facendolo a loro volta. Una sorta di contagio rituale, come un incendio che si propaga di focolaio in focolaio. Raccoglievano tutte le banconote nella piazza del paese, costruendo una pira. Assi di legno e cumuli di banconote, vino a fiumi, canti e risate. Poi calava la notte, e gli Euro bruciavano fra le grida di gioia di tutti. Fra l'alcol, la musica e la notte succedeva che la festa culminasse nell'estasi del sesso, e molti figli vennero concepiti in quelle serate folli ed eccitanti. Marina ricordava ancora quella sera strana e magica, l'enorme falò nell'antico teatro romano, l'odore di carta bruciata, la commozione di chi si sta lasciando alle spalle un incubo.

La rivolta non ebbe un termine chiaro, infiammò a lungo e poi si strascicò ancora più a lungo, senza volersi spegnere. Erano tempi di confusione, in cui la gente non era ancora abituata alla libertà, ritrovata dopo tanti secoli. Si prendeva quel che serviva, senza tanti complimenti. Chi sapeva cavarsela se l'è cavata, e chi era di

peso ha fatto una brutta fine, com'è giusto che sia. Però poi subentra la normalità, anche se c'è chi dice che la rivolta si fa ogni giorno, fino alla fine, ma dopo un po' ci si stufa, la gente vuole godersi la nuova vita.

Sulla via del ritorno Marina si fermava sul vecchio muretto della strada, e osservava i campi al tramonto. Pietro si sedeva con lei, serio come sempre, ma anche nel suo composto silenzio era evidente l'amore che lo legava alla moglie. Quelli che comandavano ripetevano sempre che senza la loro legge il popolo sarebbe regredito alla barbarie. Ora vivevano senza soldi, senza banche, senza sindaci e senza avvocati, ma proprio per questo la vita era genuina e bella. Marina era una donna semplice e pratica, i pensieri complicati non facevano per lei. Intuiva però che la violenza e la distruzione che avevano accompagnato la rivolta non c'entravano nulla con la sete di libertà del popolo. No, la colpa di tutti i disagi che avevano passato era proprio di quel sistema innaturale, che li teneva prigionieri: il colpo di coda della schiavitù, che si fingeva dolce e ricca, ma che aveva finalmente mostrato il suo vero volto quando si era trovata con le spalle al muro.

# Alessio Tucci

Il TTR viaggiava in direzione Fano, su ciò che rimaneva dell'A14. Era una strada pericolosa, anzi, era il rudere di una strada. Dopo dieci anni senza manutenzione l'asfalto si era riempito di buche. A volte capitava di dover frenare di colpo, perché in mezzo alla corsia c'erano animali. Vacche al pascolo, pecore, persino una famiglia di caprioli. Che sfacelo! Saimir aveva fretta di arrivare a Piobbico, ma sapeva che era meglio evitare incidenti, perché nessuno in Italia aveva più strumenti e pezzi di ricambio per aggiustare un automezzo. Odiava gli imprevisi. Voleva solamente concludere l'affare e tornare alla nave per lasciare il prima possibile questa terra di balordi.

Fra i sedili c'era un pacco con mezzo chilo di eroina, di qualità molto scadente. «Tanto quelli muoiono anche da soli, non hanno né ospedali né medicine», aveva detto il capo. «E' peccato sprecare la merce buona con queste scimmie.»

Non c'erano neanche guardie, né Carabinieri né Polizia, e neppure la Guardia di Finanza. Saimir aveva nascosto lo stesso Peroina, perché si sentiva a disagio a lasciarla lì sul sedile, in bella vista. Era abituato a nasconderla, tutto lì. Klodian, che di solito era taciturno e rimaneva per le sue, lo aveva preso in giro. «Non

ci sono guardie, e tu la nascondi lo stesso. La legge ormai ti è entrata dentro, senti le catene addosso anche quando non ci sono. Questa è la differenza fra te e gli italiani.»

«Vaffanculo», aveva pensato Saimir, ma Klodian era grosso come un orango, e benché usasse poco le parole non esitava ad esprimersi coi pugni. Rimasero entrambi in silenzio, uno fissando la strada e l'altro con lo sguardo perso nel panorama che scivolava via.

Klodian era la sua guardia del corpo, l'assicurazione della violenza nel caso che qualcosa nell'affare andasse storto. Era difficile che Alex e la sua banda tentassero qualcosa di strano. Non erano armati se non di pugnali e catene, perché ormai i proiettili erano finiti da anni e senza di essi le pistole erano inutili soprammobili. Erano innocui, soprattutto a causa della loro dipendenza. A differenza di Klodian e di molti altri suoi colleghi, Saimir non aveva mai provato neanche un milligrammo di quelle schifezze, nonostante fossero la materia prima del suo lavoro. A volte lo prendevano in giro quando rifiutava un'offerta, in rari casi lo avevano addirittura minacciato, ma egli capiva che lo facevano perché sapevano che quella era la scelta giusta, solo che loro non erano in grado di compierla. Altro che catene, coglione di un Klodian. La tua coca è una catena, e le tue puttane ucraine con cui mandi in fumo tutti i tuoi soldi. Gli italiani forse non avevano

più le restrizioni della legge, ma non per questo erano liberi. Gli occhi affamati di Alex, quella smania più forte di ogni orgoglio, di ogni dignità.

Bastava una cazzata e gli italiani potevano dire addio al loro canale di rifornimento, l'unico che gli era rimasto. E poi voglio vedere dove avrebbero trovato il loro amato veleno! No, lo sapevano bene, e si comportavano docilmente, come cani con il padrone.

Pensò nuovamente al mezzo chilo di eroina, infilato fra i sedili. Il capo sapeva sempre dosare la giusta quantità da immettere in una zona. Se gliene davano troppa quelli esageravano, come bambini che non sanno quando fermarsi. Era gente senza alcuna importanza, ma se muoiono in troppi poi il lavoro va a rilento. Troppo poca e davano fuori di matto. C'era anche il rischio che si disintossicassero, non si sa mai.

Alessio Tucci, più conosciuto come Alex, aspettava il camion con l'impazienza di una volpe in trappola. Finalmente la consegna, dopo tre mesi di lavoro duro e pericoloso. Arrivava la ciaccia, come la chiamavano i suoi uomini. La sua "banda". Rifiuti umani, volti scheletrici a un passo dalla morte. Sembrava bastasse un soffio per farli cadere, eppure mostravano una caparbia irriducibile quando si arrampicavano sui tralicci per smontare le antenne, per poi portare quel pesante carico fino a valle. Alex

guardava la loro pelle piena di macchie e infezioni, e si chiedeva se dietro ci fosse carne viva, o soltanto una carcassa mossa dal desiderio bruciante e velenoso. Alex era stufo di vederli, perché per lui era come guardarsi dentro uno specchio. Loro avevano solamente la fortuna di essere più stupidi di lui. Certo, loro sgobbavano e lui dava ordini, ma Alex pagava questa superiorità con una maggior consapevolezza della propria miseria. Era spaventato e stufo, stufo, stufo. Ora però era quasi finita, almeno per un po', ma al futuro non voleva pensarci, chissà neanche se c'era un futuro. Bastava che lo scambio si concludesse bene, e poi si sarebbe goduto la meritata vacanza. Vacanza dalla fatica, da questa vita di merda, finalmente pace. Avrebbe dato la metà della ciaccia ai suoi uomini, gradualmente, perché non sapevano trattenersi e farla durare. Il resto se la sarebbe tenuta per sé, tanto quei disgraziati non se ne sarebbero accorti.

Alex veniva da Prato. Era stato fortunato, era riuscito a scappare durante i primi giorni della rivolta. La settimana successiva Prato era diventata una tonnara, il teatro surreale di un massacro all'ultimo uomo. Toscani contro cinesi, fabbriche in fiamme mentre dentro c'erano donne e bambine, chiese medievali devastate, stupri, cinesi impiccati, pratesi crocifissi. Alex era già lontano, tanto a lui di Prato non fregava un cazzo. Si era rifugiato nelle campagne del viterbese, nei campi degli sfollati che

fuggivano da Roma. Gente disperata e cattive compagnie. Alex era affondato lentamente, ma proprio in quel pantano aveva scoperto di avere un insospettato carisma. Gli ultimi e i balordi si rivolgevano a lui come se fosse un capo, come se capissero istintivamente che lui era uno a cui affidarsi. Negli anni Alex radunò attorno a sé una schiera di disperati. La sua banda. Arrivavano da tutto il centro Italia. Alex non li conosceva tutti per nome, anche perché spesso qualcuno spariva. Forse morivano, o si ammalavano e rimanevano ad agonizzare chissà dove. O forse semplicemente si stufavano e andavano per la loro strada. Ad Alex andava bene così, tanto c'erano sempre nuove leve che chiedevano di unirsi alla sua banda. Assegnava a ognuno il proprio compito, e in base alla difficoltà e alla fatica prometteva una percentuale sul guadagno finale. C'era sempre qualcuno che moriva scivolando dai tralicci, o schiantato dallo sforzo di trascinare le parabole fino a valle. Tanto meglio. Uno in meno da pagare, la sua quota se la sarebbe intascata Alex. Lui era il capo di questi disgraziati, mica il loro papà.

Ognuno doveva badare a se stesso. Si cercavano il cibo da soli, anche se non è che mangiassero molto. Dormivano a gruppi nelle grotte del monte Nerone, vicino al cantiere dei lavori. A Piobiccio c'erano molte case sfitte, ma gli abitanti non permettevano che si avvicinasero. L'avevano reso chiaro fin dall'inizio, quando erano

arrivati. Spranghe, fiaccole, forconi, sassate. Alex aveva dato l'ordine di star lontani dal paese, non c'era tempo per scontri di questo genere.

Il lavoro di Alex era meno faticoso, ma comunque impegnativo e sicuramente pericoloso. Doveva mantenere i contatti con Saimir e la sua organizzazione, grazie a un cellulare satellitare che gli avevano fornito. Lo accendeva solo una volta alla settimana, per conservare la batteria. I nuovi ordini li portava Saimir, al momento della consegna. Alex doveva solamente controllare che non ci fossero messaggi con novità e cambi di programma. Aveva il divieto di telefonare a Saimir, se non per questioni di estrema urgenza.

Il TIR arrivò attorno a mezzogiorno. Alcuni bambini di Piobiccio vennero a curiosare. Non avevano mai visto neanche un'automobile, quella era per loro una novità assoluta. Saimir scese dal camion, mentre Klodian gli copriva le spalle con un fucile mitragliatore. Una messa in scena inutile, se non per ricordare a quella gentaglia chi comanda.

I bimbi del villaggio si fecero più vicini. Klodian sparò una breve raffica in aria, poi rise sguaiatamente mentre scappavano a gambe levate.

Saimir invece era serio. «Caricate la merce sul camion. Stivatela bene, senza rovinare l'elettronica.»

Alex annuì, poi si voltò a sbraitare ordini ai suoi uomini. Pian piano, come formiche deboli e malate, iniziarono a riempire il camion con antenne di tutti i tipi, e apparati elettronici che evidentemente erano preziosi, anche se nessuno di loro sapeva bene a cosa servissero.

Saimir li osservava, senza parlare. Sono come minatori, pensò, solo che invece di scavare la terra smantellano gli impianti industriali. E tutto in cambio del veleno che pian piano li uccide.

La merce riempiva lentamente il camion. Saimir pensò che il ripetitore di Monte Nerone era abbandonato a sé stesso da dieci anni. Sicuramente utilizzava una tecnologia ormai obsoleta, e chissà poi se funzionava ancora. Poco importa, se il capo aveva scelto quell'obiettivo c'era sicuramente una valida ragione. Forse rivendeva quei pezzi a qualche paese del Nordafrica. Dicono che molti imprenditori italiani siano fuggiti in Marocco e in Tunisia. Chissà, magari sono proprio loro i committenti a cui è destinata la merce. I vecchi padroni degli impianti che intendono riappropriarsi della loro tecnologia, per ricominciare le loro attività in una terra più civilizzata, con un popolo più ragionevole. Sì, non ci sarebbe niente di strano.

Quando il caricamento fu completato, Saimir chiamò in disparte Alex, mentre Klodian con il fucile spianato teneva sotto controllo il resto della banda. Era meglio non far vedere l'eroina a quegli

squilibrati, non si sa mai come avrebbero potuto reagire. Saimir gettò il pacco, ostentando noncuranza. Alex lo prese al volo, con delicatezza, come se fosse un fragile cristallo. Non lo aprì neanche. Le prime volte si era intestardito a voler controllare il contenuto, ma era chiaro che Saimir non gradiva queste dimostrazioni di sfiducia.

«E le siringhe?»

«Sì, te le abbiamo portate. Cristo Santo, che paese di bifolchi. Neanche le siringhe avete più. E pensare che ci trattavate dall'alto al basso. Tieni.»

Saimir prese dal furgone una borsa. Nell'altra mano teneva un pacco di fogli.

«Questo è il prossimo lavoro. Un'industria che produceva plastiche, vicino a Teramo. Ti è andata bene, questa volta non devi scalare montagne.»

# Cesare Foschini

Ravenna, l'ultima roccaforte della civiltà. Lo dicono anche quelli di Milano, ma mica si può chiamare civiltà, quella. E' gente che in fondo all'animo è grezza e materialista, individualisti che pensano solo al loro tornaconto, incapaci di pensare al futuro, di vedere il grande quadro della situazione.

Il professor Foschini teneva regolari rapporti epistolari con il Comitato milanese. Era spinto per lo più dalla necessità, ma in cuor suo li disprezzava. Forse è anche per colpa di gente come loro, pensava Cesare, che è successa la catastrofe. Coltivavano l'ignoranza del popolo, lo facevano consapevolmente, perché era il mezzo più facile di fare carriera politica. Fomentavano il narcisismo più egoista, per aumentare i profitti delle loro aziende. Vendevano alle masse prodotti di lusso che solo pochi avrebbero potuto permettersi. Smartphone da ottocento Euro. Vestiti che costavano cento volte di più di quel che valevano, e che duravano soltanto un mese, poi erano fuori moda. Automobili con i gadget più assurdi, come il Bluetooth e il Wi-Fi interno. Comodità superflue, che grazie ai maghi neri della pubblicità diventavano d'un tratto indispensabili, al punto che la gente si indebitava pagando chissà quante rate, anche se aveva già un'auto che

funzionava, anche se aveva un lavoro precario con una paga da fame. Pubblicitari e psicologi, sociologi venduti alle grandi aziende, esperti di comunicazione, social media manager. Maghi neri, che hanno condotto il popolo verso l'abisso, come il pifferaio di Hamelin. Stregoni moderni, anzi, apprendisti stregoni, come quello della ballata di Goethe. Hanno risvegliato una forza ancestrale e oscura, hanno creduto di poter giocare con quegli istinti atavici e dirompenti, gettando benzina su quel fuoco che la civiltà aveva lentamente domato nel corso dei millenni. L'energia che avevano scatenato, alla fine, gli si rivoltò contro. Non furono in grado di controllarla come credevano, e anziché portare ricchezza e potere li ha condotti alla disfatta.

Cesare alzò il capo dal testo che stava scrivendo, e guardò fuori dalla finestra. Stava diventando buio, era meglio accendere una candela. Prima della disfatta Cesare Foschini era uno stimato professore. Insegnava storia medievale all'Università di Pavia, ma ora che si era trasferito a Ravenna preferiva occuparsi della storia contemporanea. Registrava sui suoi quaderni tutti gli avvenimenti di cui veniva a conoscenza, cercando di dipingere l'immagine di quella strana galassia di villaggi, feudi e staterelli che un tempo era stata l'Italia. Gli dava un enorme fastidio quando sentiva paragonare l'attuale situazione al periodo medievale. Nonostante gli stereotipi con cui veniva ricordato, il Medioevo era tutt'altro

che un periodo buio e caotico. Riteneva però che nella storia medievale ci fossero le chiavi per conservare la sapienza dei tempi passati e adattarla alle nuove usanze.

Lì a Ravenna era ancora possibile coltivare la cultura, anche se non era più possibile dedicarsi esclusivamente allo studio, come un tempo. Occorreva innanzitutto procurarsi da mangiare e da bere. Dietro suggerimento del professor Foschini gli studiosi di Ravenna avevano deciso di seguire una regola simile a quella dei conventi benedettini: Ora et Labora, solo sostituendo lo studio alla preghiera. Di quei tempi, d'altronde, studiare era quasi un atto di devozione ad una divinità d'altri tempi.

C'era chi coltivava i campi, chi portava le acque dai pozzi e dalle cisterne, chi invece era incaricato di preparare i pranzi, e altri ancora avevano il compito di lavorare i prodotti dei campi perché si conservassero più a lungo. Commerciavano anche con le popolazioni vicine, con cui avevano buoni rapporti. I villaggi dei dintorni agli inizi erano diffidenti nei loro confronti. Troppe volte la gente "studiata" li aveva raggirati con le loro parole altisonanti, con le belle promesse che erano solamente il preludio di una fregatura. Ci furono anche alcuni incidenti, ma niente di grave. Sassi tirati dai bambini o cose di questo genere. Poi la gente dei villaggi iniziò a notare che anche "i professori", come li chiamavano, lavoravano duro per sopravvivere, e che portavano

al mercato il frutto delle loro fatiche. Accettarono di scambiare merci con loro, e si instaurò un patto tacito grazie a cui ognuna delle parti lasciava in pace e ignorava l'altra.

Cesare tornò a lavorare ai suoi quaderni. Osservò la candela, pensò alla preziosa cera delle arnie che illuminava la notte. Rifletté anche sulla carta su cui scriveva: bene ormai rarissimo, che con grandi sforzi veniva prodotta artigianalmente dai professori ravennati. Quante cose che un tempo si davano per scontate! Cesare aggiustò gli occhiali, sollevandoli col dito, e pensò che se per disgrazia dovessero cadere e rompersi sarebbe stato davvero difficile procurarsene di nuovi.

Aveva dei contatti all'estero, ma far arrivare qualcosa dagli stati civili era un'impresa difficile e incerta. Gli altri paesi d'Europa avevano voltato le spalle all'Italia, e le frontiere erano diventate da un giorno all'altro i muri di un gigantesco ghetto, una gabbia in cui contenere la rivolta. D'altronde con l'inferno che era scoppiato in Asia i capi di stato avevano ben altro a cui pensare.

I professori di Ravenna si sforzavano di tenere accesa la fiaccola della cultura, ma persino loro venivano trattati dall'alto in basso dai colleghi d'oltreconfine. Lo stesso Cesare aveva scritto diverse richieste di aiuto ai colleghi tedeschi e francesi con cui un tempo aveva collaborato. Non aveva chiesto l'impossibile, solamente di inviare a Ravenna alcuni libri che a lui mancavano, e di cercare di

sensibilizzare i capi di stato sulla situazione italiana. Soltanto uno gli rispose: poche, sbrigative righe di solidarietà, e poi *“per me è difficile coniugare il tempo che dedico alla ricerca ed all’insegnamento con uno scambio epistolare di stampo così tradizionale, per cui sarebbe il caso che il gentile professor Foschini si munisse di un’email, per continuare in maniera più pratica e veloce”*.

Cesare voltò la pagina, e iniziò un nuovo capitolo. Esitò un istante, poi intinse il pennino nell’inchiostro che lui stesso aveva realizzato macerando il mallo delle noci. Scrisse di getto il titolo del capitolo: *“Le nostre responsabilità”*.

*“E’ facile per noi, gente di cultura, biasimare gli ignoranti, guardare gli ultimi dall’alto in basso e considerarli gli unici colpevoli di quanto è accaduto.”*

Cesare rilesse la frase e sorrise amaramente. Forse è vero che la rivolta è contagiosa, e lentamente stava penetrando anche nel suo cuore.

*“Quante volte io stesso ho deriso la mancanza di cultura della gente comune. Eppure cos’ho fatto per educarli, per toglierli dalle tenebre dell’ignoranza? Insegnavo, certo, ma solo a una cerchia ristretta di studenti. E lo ammetto, facevo di tutto per render loro la vita difficile. Cercavo parole difficili, mi intestardivo a spiegare dettagli del tutto secondari, senza mai dar loro un quadro d’insieme chiaro ed esaustivo. E’ come se la storia del medioevo*

fosse stato il mio territorio, e io sentivo l'interesse degli studenti come un'invasione, per cui li ostacolavo invece di aiutarli come avrei dovuto. Eppure proprio per questa mia acrimonia ero rispettato dai miei colleghi. Mi ritenevano un professore colto e severo, e invece non ero altro che un uomo, debole e solo. Mea culpa, senza dubbio; ma in questa mia debolezza mascherata da superbia ora riconosco il difetto che viziava molti di quelli come me. A ripensarci ora, quanti studiosi e scienziati deridevano il popolo, invece di tender la mano e sollevarlo dal pantano in cui stava affogando. Certo, la gente sembrava orgogliosa della propria ignoranza, e si intestardiva a non ascoltare le nostre spiegazioni. Dicevano che eravamo bugiardi, che la cultura e la scienza erano un inganno del potere per nascondere la verità e comandarli come schiavi. Accuse risibili, eppure ridendo di queste accuse non abbiamo fatto che renderle più credibili. D'altronde quello era il sintomo fatale, il segnale che avevano già fallito: ci eravamo inimicati il popolo così gravemente che ormai la gente comune non credeva nemmeno all'evidenza più concreta. La gente sceglieva di credere in un'altra verità, anche se tutte le prove mostravano il contrario. Lo facevano perché ne avevano bisogno, perché quella narrazione distorta restituiva loro la dignità che piano piano era stata loro sottratta. Noi gente di cultura avremmo dovuto capirlo. Ci siamo ostinati a correggere le loro

affermazioni, come un professore col compito dei suoi alunni. Invece nei loro errori ostinati c'era un grido d'aiuto che era nostro dovere cogliere, una domanda nascosta fra le righe a cui noi invece abbiamo risposto letteralmente.”

Cesare rilesse le ultime righe e si chiese se non fosse uno sfogo sconclusionato, dettato più dalla stanchezza e dalla frustrazione che non dalla ragione. Pensò quasi di strappare la pagina e iniziare da zero, ma la carta era un bene troppo prezioso, per cui si decise a chiudere il capitolo affidando alla carta il pensiero che gli bruciava nel cuore e che il cervello non osava far suo.

“Perché, poi, ci siamo schierati con «chi comanda», come li definisce la gente della rivolta? Cosa abbiamo a che fare con queste canaglie arroganti? Siamo stati loro complici. Complici inconsapevoli, forse, ma non per questo innocenti. Eppure loro ci trattavano a pesci in faccia, anche nei cosiddetti tempi della civiltà. Ci esiliavano al margine della società, tagliavano sempre di più i soldi pubblici destinati alla cultura e allo studio. Pian piano hanno storpiato la scuola, trasformando il tempio del sapere in una catena di montaggio in cui si stampavano le future risorse personali del mondo lavorativo. Avremmo dovuto essere anche noi dalla loro parte. Se non ci fossimo sentiti così superiori avremmo potuto condurre il popolo verso una nuova utopia, invece ci siamo chiusi nelle cabine di prima classe di un

transatlantico che stava affondando.” Cesare si accorse che non era proprio così, per cui cancellò con un deciso tratto la parola “prima”, e la sostituì con “seconda”. Ah, che amarezza!

Rilesse il testo, e poi decise di aggiungere un altro paragrafo. “Nel capitolo precedente ho scritto che politici ed industriali si sono distrutti con le loro stesse mani. Furono loro a scatenare le forze della psicologia di massa che hanno portato alla fine del loro dominio. Però a pensarci bene lo stesso discorso vale per noi, uomini di cultura. Se l'ignoranza dilaga, di chi può essere la colpa, se non nostra? Se l'intera classe non impara, la colpa è del professore, è evidente. Ed è inutile che il professore, per assolversi, derida la classe dando loro degli ignoranti.»

Cesare era ormai assonnato, e decise di concludere per quella sera il suo lavoro di cronista di quella nuova, strana epoca. Mentre camminava stancamente verso il suo giaciglio gli frullavano nella testa pensieri confusi. Quell'autodistruzione di cui aveva scritto non era forse un aspetto ricorrente della storia, quasi un destino da cui non si può sfuggire? Pensò alla Rivoluzione Francese, e alle idee Marxiste, e si chiese se non ci giungesse prima o poi un momento inevitabile in cui la classe dominante prepara la sua fine, con un istinto confuso ma accanito, come il cammino di un sonnambulo. Una volontà di morte, un Thanatos politico, che

spazza dall'interno l'ordine costituito quando ormai il marciume lo divora senza possibilità di salvezza.

Cesare spense la candela, e cercò di addormentarsi il prima possibile. Domani, alle prime luci dell'alba, doveva recarsi ai campi nei pressi della Chiusa di San Marco. Bisognava togliere le erbacce dai pomodori e dalle cipolle, e togliere le dorifore dalle foglie patate, schiacciandole sotto gli scarponi, altrimenti danneggiavano le piante.

# Luigi Fontana

Un ampio recinto di filo spinato circondava la baita di Luigi Fontana. Un giorno era sparito da Brescia, e da allora non si era più fatto vedere. Nemmeno i suoi parenti più stretti sapevano che fine avesse fatto, tranne la moglie e la figlia, che erano fuggite assieme a lui. La pressione si era fatta insopportabile, la fuga era necessaria. Quando si cavalca la tigre non si può più scendere, dicono i saggi orientali. Ma lui era fuggito, senza dire niente a nessuno. Si fa presto a dire che fu un vile. Sì, fu un vile, ma fuggire fu una decisione giusta, ne era ancora convinto. Abbandonò la città appena in tempo: un mese dopo ebbe inizio la rivolta.

Il luogo che si era scelto era a tutti gli effetti un nascondiglio. Da Bergamo bisognava puntare a nord, verso Zogno, San Pellegrino Terme, e avanti, entrando nella valle del Brembo. Da lì si gira a est, con una strada piena di curve, che si arrampica sulla montagna passando fra paesini minuscoli. Bordogna, Baresi, Roncobello, Capovalle, quattro case di pietra aggrappate sulla riva erbosa, circondate dal bosco di faggio e abeti. E poi ancora avanti, in una strada sempre più stretta, con l'asfalto rovinato dalle piogge dell'inverno. Lì iniziavano i pascoli, e in mezzo a quel

paradiso verde c'era la baita di Luigi. Gigi Bomba, il profeta del malcontento, le cui parole facevano tremare i potenti, ora era un pastore recluso in un angolo sperduto della val Brembana.

La vita in montagna non è certo facile. I pastori in inverno ritornano a valle, ma lui rimaneva lassù, fra la neve e il gelo. Dalla primavera all'autunno raccoglieva le provviste, salava la carne e mandava la figlia giù in paese a barattare latte e formaggio con patate, vino e frutta. Durante la brutta stagione rimaneva chiuso in casa, come un orso in letargo, scaldandosi con la gigantesca stufa in maiolica, sempre in funzione. Dopo novembre faceva entrare in casa le pecore e l'asino, per proteggerli dal gelo. Era come se le bestie fossero parte della famiglia. Gli animali aiutavano a scaldare le stanze, e poco importa se la pulizia della baita ne risentiva.

Il sole d'estate e il gelo invernale avevano rovinato il volto di Luigi, che ora dimostrava molti più anni dei cinquantasette che si portava sulle spalle. Lui sembrava fiero di questi segni del tempo, li portava con orgoglio, come se fossero i segni di una nobiltà dimenticata da anni e finalmente riscoperta. Si era anche lasciato crescere una lunga barba, incolta e brizzolata, e ci teneva a vestirsi spartanamente, con panni spessi e ruvidi.

Dopo il disgelo Luigi si sentiva come un re dell'antichità, l'incontrastato signore di quei pascoli che in maggio si coprivano

di fiori, come un paradiso. Sopra ogni cosa era felice di esser finalmente padrone di sè, mentre prima era in balia degli eventi, di un destino più grande di lui, una corrente con cui aveva incautamente giocato e che inevitabilmente lo aveva travolto. Credeva di essere lui al comando, ma poi si era reso conto che era soltanto il volto pubblico di una legione di forsennati.

Era iniziato tutto in maniera innocente, senza alcuna intenzione di suscitare quel clamore infernale. Luigi si era semplicemente rotto le scatole dell'andazzo. Politici corrotti, banchieri e usurai, e tutti gli immigrati che arrivavano a ondate e rovinavano l'Italia, rubando e stuprando come se fossero nell'Africa più profonda. Un giorno pubblicò una foto sul suo profilo Facebook, un'immagine presa dal sito del giornale locale. Ritraeva il presidente della Provincia mentre era in visita ad un centro accoglienza per richiedenti asilo. Luigi aveva aggiunto una didascalia in sovraimpressione, come una sorta di meme artigianale: "Il PD dà riparo ai criminali mentre gli italiani muoiono di fame". "Sarebbe ora di tagliare la gola a chi so io", aggiunse poi commentando la sua stessa foto. Una sfuriata come mille altre, che sarebbe anche passata inosservata se la segreteria del presidente della provincia, su delazione di chissà chi, non avesse pensato di denunciare Luigi Fontana con l'accusa di minaccia, secondo l'articolo 612 del codice penale.

La notizia della denuncia fu immediatamente rilanciata dalla pagina Facebook della Lega Nord locale, che fu davvero abile a trasformare un noioso fatto di cronaca in una questione di stato sulla libertà d'espressione. Molti esponenti di spicco della destra locale dichiararono il loro supporto al Fontana, e persino il leader della Lega Nord espresse su Twitter il proprio supporto a questo improvvisato eroe della patria. Luigi decise di cavalcare l'onda, giocando la carta della vittima soffocata dal potere costituito. Aggiunse tutta una serie di minacce e insulti sul suo profilo Facebook, che ormai aveva raggiunto di colpo il tetto dei cinquemila amici. I suoi proclami, sempre più grossolani e violenti, attiravano l'attenzione del popolo più povero e disperato, che si sentiva schiacciato dalla burocrazia e dal fisco, tradito da uno stato che mostrava invece un ipocrita buonismo verso gli invasori musulmani. Anche molti esponenti della borghesia più benestante simpatizzavano però con il Fontana, e un noto industriale bresciano si offrì di pagare di sua tasca le spese legali per il processo contro la provincia. Ormai anche i detrattori seguivano con attenzione le sparate del Fontana. Condividevano i suoi post con l'intenzione di sbeffeggiare la sua ignoranza e mostrare a tutti la pericolosità sociale di quello strambo personaggio, ma non ottennero altro che aumentare la sua notorietà.

“Rispondere con le bombe, che è l’unico linguaggio che loro capiscono”, scrisse un giorno Luigi, rivolgendosi agli islamici residenti a Brescia, ma lasciando una voluta ambiguità sul soggetto a cui rispondere, così che potesse includere anche i politici corrotti e gli speculatori che guadagnavano sulle ondate migratorie. Un post che ottenne migliaia di condivisioni, e che gli valse il soprannome di Gigi Bomba. Nome d’arte di cui andava fiero, perchè a suo avviso esprimeva la sincerità esplosiva e dirompente che ogni uomo dovrebbe avere. Da lì a poco aprì anche un canale su Youtube, chiamato appunto “Gigi Bomba”. Luigi si filmava mentre passeggiava per Brescia, commentando a ruota libera il degrado e le ingiustizie che man mano incontrava. «Và lì questi selvaggi, vè, sono seduti lì da un’ora senza fare un cazzo. Non li vedi mai lavorare, eppure guardali, con i vestiti della Nike, con il cappellino di marca, sempre con il telefono dell’ultimo modello. Vè quello che sputa per terra, che schifo, ma voglio vedere se vado io in Africa a sputare sulle loro capanne, quelli ti scuoiavano in quattro e quattr’otto. Ma loro possono permetterselo, perchè noi glielo lasciamo fare. Abbiamo paura? Sì, se adesso vado lì a dirgli eh tu, moretto, non sputare per terra, quelli là mi pestano, e poi magari il tribunale dà pure la colpa a me e mi tocca pagargli i danni. Ma io dico, siamo a casa nostra, che cazzo. Loro siamo in tanti, noi siamo di più. Basta che ci

organizziamo, voglio vedere se andiamo là in trenta, armati e incazzati. Gli insegniamo le buone maniere, gli facciamo capire che qua non li vogliamo.»

Il canale Youtube di Gigi Bomba raggiunse in una settimana ottantamila iscritti, e dopo un mese era già oltre i trecentomila. Ormai era un eroe popolare. Mentre filmava le sue camminate per Brescia veniva seguito da un nutrito gruppetto di curiosi, che acclamavano le sue frasi come se fossero stati allo stadio. Lo invitavano anche in altre città, per far sapere che le cose andavano storte in tutta Italia, mica solo a Brescia. Poi un giorno dalle parole si passò ai fatti. Un mattino di novembre la polizia trovò il cadavere di un nigeriano, nel parcheggio in piazzetta Cremona. Dalle ferite si capiva che era stato vittima di un pestaggio. Sull'asfalto, vicino al morto, qualcuno aveva tracciato con la bomboletta spray la bomba stilizzata, simile a una runa, che era il logo del canale Youtube di Gigi Bomba.

Il mattino seguente la Procura dispose l'arresto di Luigi Fontana. Le forze dell'ordine però si trovarono di fronte ad un vasto assembramento di persone, disposte di fronte alla casa del Fontana per proteggere il loro portavoce. C'era stata una soffiata, qualcuno che sapeva dell'arresto aveva deciso di testa sua che era una cosa sbagliata, e aveva avvertito il popolo della rete. Che fare? Disperdere la folla, col rischio di innescare una rivolta? Il

Procuratore si vide costretto a ritirare il mandato di arresto, e per salvare la faccia dichiarò che si trattava soltanto di un accertamento di routine. Evidentemente il principio di Gigi Bomba funzionava benissimo: se siamo in tanti non possono farci niente.

Luigi, però, iniziava a non esser più così sicuro di sé. Aveva visto le foto del pestaggio, le macchie di sangue scuro sulla pelle nera, quell'occhio spento schiacciato fra la guancia gonfia e l'orbita fracassata. L'incazzatura si era spenta di colpo, come quando uno spavento fa passare improvvisamente la sbornia. Ne era convinto, quello lì era un poco di buono, un criminale venuto qui per farsi mantenere a nostre spese. Però guardando le foto del cadavere non riusciva a restare arrabbiato, anzi, si sorprese persino a pensare che quello, in fondo, era un povero diavolo, una vittima del sistema, proprio come gli italiani che lui cercava di proteggere con i suoi video. Ma era meglio tenerlo per sé, questo buonismo tardivo. Su Facebook i suoi fan erano del parere opposto. Condividevano la stessa foto, ma commentandola con soddisfazione: "Ecco, ora voglio vedere se continueranno a fare i gradassi." "Bene, il primo è andato, adesso a chi tocca?" "Adesso lo seppelliranno pure a spese del comune. Il prossimo è meglio bruciarlo!"

Sull'opposto versante politico invece c'era una condanna unanime verso gli esecutori del pestaggio, ma specialmente contro Gigi Bomba, ritenuto il vero mandante del delitto. Alla fine Luigi decise di rispondere a queste accuse, con un breve video in cui ribaltava le responsabilità dell'accaduto. «Questi moralisti da tastiera, questi radical chic dalle loro comode poltrone di pelle, negli appartamenti di lusso, in centro città, questi figli di papà dicono che è colpa mia. No, stronzi, non è colpa mia. Non è colpa mia, e non è neanche colpa dei ragazzi che sono andati a pestare il baluba, lì.» Esitò un istante, poi pensò che era meglio tenerseli buoni, non si sa mai di cosa sarebbero capaci personaggi di quella risma. «E' gente che ha avuto il coraggio di affrontare il problema di persona, entrando in quel fronte di guerra che ormai è diventata Brescia, anzi, tutte le città d'Italia. Non è colpa loro, e non è colpa mia. Sapete di chi è la colpa? Di chi ha lasciato che le cose vadano allo sfacelo, in questo modo. Cosa vi aspettavate? Tradite l'Italia, lasciate che arrivino barconi su barconi di immigrati, che poi non si vedono mai donne o bambini su quelle barche, solo maschi giovani, quelli sono soldati, capite? Ci invadono, è una guerra, ripeto. E loro cosa fanno? Gli danno caserme in cui dormire, gli danno vitto e alloggio pure. E cosa ancora? "Tieni, amico africano, ti dò pure un fucile, così puoi sparare agli italiani", manca solo questo. E voi vi meravigliate che

succedono cose del genere? E voi ve la prendete contro chi reagisce, contro chi sceglie di proteggere la propria terra, la propria famiglia, la propria cultura?»

Il video di Gigi Bomba raggiunse in poche ore duecentomila visualizzazioni, poi venne rimosso dal sistema perchè violava le “norme della community” di Youtube. Ormai era troppo tardi: già molti avevano scaricato il video, per ricaricarlo sui loro canali, e su altre piattaforme come Dailymotion o Vimeo, o direttamente su Facebook. Per uno che veniva tolto ne spuntavano altri dieci. Era il manifesto della dottrina Bomba: siamo in troppi, non c'è modo di arginarci.

Da quel giorno gli eventi precipitarono, accadendo con furia inesorabile, al ritmo di un sogno concitato. Un corteo di antifascisti sfilò di fronte alla casa di Luigi Fontana per protestare contro la morte del giovane nigeriano, rimasta impunita. Una folla di fan di Gigi Bomba caricò però i contestatori, con manganellate e persino con il lancio di ordigni esplosivi artigianali ma efficaci. Corteo disperso, cinque morti e decine di feriti fra gli antifascisti, solamente pochi feriti fra le truppe di Fontana. Le forze di Polizia che tenevano d'occhio il corteo non mossero un dito, il che fu come dichiarare apertamente la propria simpatia verso il Fontana e i suoi seguaci. Trionfo dei “bombaroli”, come li etichettò il telegiornale. Da allora nel giardino di Luigi si insediò un presidio

permanente di difesa, a protezione del loro leader. Sergio Sguizzardi, un facoltoso imprenditore del Mantovano a capo di una nota ditta che produce bibite e succhi di frutta, si offrì di sostenere tutte le spese del presidio, fornendo tende, cibo, l'acqua e la birra, il generatore di corrente, il wc chimico, e anche alcune armi, ma quest'ultimo dettaglio venne accuratamente tenuto nascosto dall'attenzione pubblica.

Luigi passeggiava ogni giorno fra i suoi accoliti, parlava con loro e riceveva le loro acclamazioni, come il capo di un esercito di altri tempi. La folla che si radunava attorno a casa sua si faceva sempre più numerosa. Gran parte dei video di Gigi Bomba era ormai dedicata alle sue truppe, con brevi interviste in cui chiedeva quali motivi avessero per radunarsi e lottare. Voleva che il mondo sapesse la storia di queste persone, i "Volontari del cambiamento", come li definiva lui. Almeno così diceva, ma forse era lui stesso a voler scoprire che cosa si aspettassero da lui tutti questi scalmanati. Le loro risposte però lo lasciavano con l'amaro in bocca. Erano frasi fatte, slogan entusiasmanti ma vuoti. Il più delle volte erano luoghi comuni che aveva coniato lui stesso, ai tempi in cui ancora era convinto di ciò che diceva. Luigi aveva trasmesso loro il fuoco che gli bruciava dentro, quell'insoddisfazione che lo tormentava da mattina a sera. Era ancora insoddisfatto, come se gli mancasse qualcosa, neanche lui

sapeva cosa. Ma il suo fuoco si era via via raffreddato, si era fatto pensoso e malinconico. Attorno a lui ardeva però un incendio, un rogo che aveva innescato lui stesso. Era salito a cavallo della tigre, e ora non poteva più scendere. Di fatto era prigioniero dei suoi seguaci: lo seguivano ovunque, lo acclamavano quando usciva di casa, e si spazientivano quando passava troppo tempo senza pubblicare qualcosa su Facebook o su Youtube. Dopo un periodo di aspettativa aveva abbandonato definitivamente il lavoro all'Ufficio del Catasto. I finanziamenti che gli arrivavano da privati e da associazioni politiche erano più che sufficienti per mantenere la famiglia. Sua moglie poi non usciva di casa ormai da settimane, e sua figlia non andava più a scuola. «Ma tanto a scuola ti insegnano solo stronzate, per rammollirti così te ne stai buono mentre ti mandano al macello, mentre svendono la tua casa, la tua patria, giusto papà?» Sì, erano le sue parole, ma adesso non ne era più così sicuro. Luigi si sorprende a ripensare ai commenti sui suoi video, o sui suoi post di Facebook. C'era sempre qualche zecca rossa che si intestardiva a commentare negativamente, con quel tono da prete sull'altare, tipico di chi è convinto di essere sempre dalla parte della ragione. Slogan vuoti in risposta a slogan vuoti. Però Luigi aveva iniziato ad informarsi, per rispondere a tono. Approfondiva e cercava maggiori informazioni, e pur continuando a non capire niente di quel mondo, almeno adesso

intuiva che la realtà era molto più complessa di come la esponeva lui, e anche di come la contestavano loro. Eppure doveva continuare a parlare in maniera semplice, infiammando i cuori senza risvegliare la mente. Capiva che se avesse cambiato, ritrattando le sue convinzioni, i suoi bombaroli l'avrebbero accusato di tradimento. E con quella gente non si scherza. Continuavano a pestare e spesso ad uccidere, e ora caricavano pure in rete le foto e i video delle loro crudeli bravate, con la fierezza di chi sa di essere dalla parte della giustizia. No, Luigi non poteva cambiare rotta, altrimenti sarebbe finito anche lui dal lato sbagliato di un video di Youtube, con attorno una dozzina di invasati con le maschere che lo ammazzano a calci. Il “leader dei bombaroli”, lo chiamavano! Ma che leader? Si sentiva piuttosto come uno stendardo, portato con tutti gli onori alla testa di un esercito. Non era lui a comandare le truppe, ma era la folla a spingerlo in avanti, dove voleva lei. La massa, con quell'istinto cieco, quella sete di giustizia miope e primordiale, e la capacità prodigiosa di auto-assolversi sempre, anche dai crimini più odiosi. No, non aveva la forza di comandarli, ma non poteva neppure abbandonarli. Altri erano pronti a rubargli il posto, lo sapeva benissimo. Cosa sarebbe successo se il nuovo comandante dei bombaroli si fosse rivelato un violento senza scrupoli, disposto a premere fino in fondo l'acceleratore in quella folle corsa verso il

precipizio? Fra la folla già molti si erano proclamati comandanti, dichiarandosi ai suoi ordini, ma vedeva il loro sguardo di avvoltoi, affamati di potere. Bastava un passo falso, e per lui sarebbe stata la fine. Per lui, anzi, per tutti. L'armata di fanatici avrebbe accolto calorosamente un pazzo disposto a gettare benzina sul fuoco. La follia è come un incendio, accetta solo chi la nutre.

Non c'era altra scelta, doveva continuare a indossare quella stupida maschera, continuare a recitare l'indignazione superficiale e carica di rancore che lo aveva reso amato e famoso. Intanto continuavano ad arrivare soldi e donazioni. Un fiume di denaro su cui lui aveva ben poco controllo. Iniziò a vedere i suoi accoliti vestiti con divise militari, prima alcuni gruppi, poi sempre di più, fino a che non restava più nessuno in borghese. Persino i bambini erano in divisa. Un giorno casa sua venne ritinteggiata, con lo stemma della bomba dipinto in grande, lungo l'intera facciata. Arrivavano camion con attrezzatura anti-sommossa, scudi di plastica, caschi, manganelli, taser, giubbotti antiproiettile. Circolavano armi, ormai apertamente, fucili nuovi di zecca, e munizioni in quantità industriale. C'erano campi di addestramento, con istruttori venuti chissà da dove. "Gigi Bomba" si rendeva ormai conto di essere un pistola, un ideologo che non contava nulla, se non come simbolo attorno a cui cristallizzare la rabbia della gente, una collera vuota e disperata,

ma che poteva tornare molto utile a chi sapeva come indirizzarla. Ogni giorno gli arrivavano email da parte dei suoi finanziatori. “Sarebbe il caso di denunciare questa associazione culturale a Roma”, oppure “fai un bel filmato sul sindaco di Gubbio”, e cose di questo genere. Lui obbediva, perchè aveva ancor più paura dei suoi benefattori che delle sue truppe. La massa si lasciava aizzare ed era pronta a tutto, ma quelli sapevano bene come comandarla e chi colpire.

Si parlava di una nuova marcia su Roma, di un governo dei bombaroli con Luigi Fontana come governatore d'Italia a tempo illimitato. Non l'aveva proposto lui, anzi, in quel momento era l'ultima cosa che potesse volere. Immaginava già il suo governo fantoccio, un burattino nelle mani dei grandi industriali e degli speculatori. Si vedeva in un filmato a reti unificate, mentre cercava di vendere agli italiani questo obbrobrio come se fosse “il trionfo del popolo”.

Riuscì un giorno a scappare. Abbandonò la casa, partì senza alcun bagaglio. Prese uno dei fuoristrada militari delle truppe dei bombaroli. Raccontò loro che andava a Sirmione, a fare un video di denuncia.

«Senza scorta?»

«Sì, la mia scorta sono gli italiani, il popolo è con noi. Non devo nascondermi da nessuno!»

«E porti anche tua moglie, e la figlia?»

Fra bombaroli ci si dava tutti del tu, il lei è per la gente falsa.

«Certo, serve per rendere il video più coinvolgente.»

La guardia lo lasciò passare. Luigi benedì l'ottusa ingenuità dei suoi seguaci, che pure era una delle principali cause dei suoi problemi.

Il leader fuggitivo abbandonò l'automezzo a Bergamo, poi entrò da un barbiere per radersi a zero i capelli e la barba.

«Gigi Bomba che cambia look!», commentò il barbiere con tono d'adulazione.

«E' per la nuova marcia su Roma.»

«Che onore! Ti ringrazio di essere venuto proprio da me.»

Dopo esser uscito Luigi indossò gli occhiali da sole, e chiamò un taxi. Il tassista era un tunisino. Osservò per un istante il suo cliente, poi chiese con voce svogliata: “Dove la porto?”

Bene, non lo aveva riconosciuto. «Vai verso la val Brembana.»

I giorni successivi furono faticosi e angoscianti. Senza un riparo, continuamente in cammino, mangiando poco e dormendo meno, cambiando nascondiglio ogni giorno per la paura di venir scoperti. Luigi si insediò nella baita soltanto mesi dopo, quando venne abbandonata in seguito alla rivoluzione. Allora invece era un fuggiasco, come una preda in fuga da un rapace che lo sovrasta senza mai mostrarsi.

Soltanto dopo, mentre frugava fra la spazzatura, venne a sapere. Trovò un giornale gettato via, e sulla prima pagina c'era la notizia della sua morte. "Rapito il leader dei bombaroli". E sotto: "Franco Maraldi, vice dei bombaroli, sostiene si tratti di un'operazione militare del governo contro il loro leader." Ecco lì, l'avvoltoio che ha vinto sugli altri avvoltoi, il nuovo leader, il nuovo standardo spinto dalla folla, spinto dalla follia.

La settimana dopo si diffuse la voce che Gigi Bomba era stato fucilato a Roma, in uno scantinato del Ministero dell'Interno, dopo un processo sommario la cui sentenza era già scritta fin dall'inizio. Il volto di Luigi Fontana divenne una delle icone della rivolta: sui poster abusivi, stampato su magliette, persino tatuato sulla pelle dei guerriglieri più convinti. Non capita a tutti di essere il martire di una causa mentre si è ancora in vita!

Luigi però non si interessava più di queste cose. Cercava un rifugio dove vivere il resto della sua vita, lì, in mezzo ai monti, come un eremita di altri tempi.